

beatles

MUSICA: MCCARTNEY A ROMA
BEATLESIANI PRONTI A TRASFERTA

Ancora si discute sulla location giusta, in grado di ospitare Paul McCartney e le migliaia di fan che accorrerebbero per il suo concerto gratuito, che dovrebbe tenersi a Roma il prossimo 10 maggio, ma tra i Beatlesiani d'Italia, il fan club del quartetto di Liverpool, è già partito il countdown, con organizzazione di pullman da tutta Italia per raggiungere la capitale nel fatidico giorno. Intanto il via libera definitivo all'esibizione di McCartney è legato ad un accordo sul luogo. Come ipotesi alternativa al Colosseo, considerato inadatto, ci sarebbe il Galoppatoio di Villa Borghese, utilizzato lo scorso anno per il concerto gratuito di Paul Simon che ospitò 50 mila persone.

lirica

DESDERI DI QUA, DESDERI DI LÀ, SON DIRETTORE DI QUALITÀ

Giovanni Fratello

Gran variazione sulla Cavatina di Figaro: «... Laran la lera...». Si fa un gran parlare della nomina di Dell'Utri al Lirico di Milano «... laran la la...», ma anche i suoi amici non se la passano poi tanto male. «... Laran la lera...» Appena sbalzato di sella dalla sovrintendenza del Teatro Regio di Torino (chissà perché?) «... laran la la...», Claudio Desderi ne ha trovata subito un'altra: «Fortunatissimo per verità!». A quanto pare, proprio alla mano del proconsole forzista di Trinacria Marcello è dovuta la sua nomina a sovrintendente del Teatro Massimo di Palermo. «Ah che bel vivere, che bel piacer...». Desderi ha alle spalle una bella carriera di baritono, e attualmente quella, si fa per dire, un po' meno sfolgorante di direttore d'orchestra, cui unisce con più frutto, almeno per lui, quella di sovrintendente. L'11 febbraio al Teatro Massimo va in scena Il barbiere di Siviglia di Gioachino

Rossini. Il nome che più attrae l'attenzione è quello del direttore d'orchestra, Claudio Desderi: «Figaro... Figaro... Son qua, son qua». È cosa del tutto irriuale, per non dire altro, che un sovrintendente ricopra il ruolo di direttore ospite (?) nel suo teatro. Questo è il punctum dolens: Muti è direttore musicale della Scala, ruolo che assomma la direzione artistica e quella dell'orchestra; ergo ha un contratto e per il suo duplice lavoro percepisce dei soldi. Nel nostro caso il Teatro Massimo paga Claudio Desderi come sovrintendente, e, extra, Desderi Claudio come direttore ospite: «Presto a bottega che l'alba è già... per un barbiere di qualità!» Al Massimo di Palermo si scusano dicendo che l'opera era stata messa in cartellone dalla precedente gestione, la quale aveva già contattato come direttore d'orchestra Desderi, il quale solo successivamente, cioè da agosto in poi, è in carica come

sovrintendente. Ecco, appunto, la domanda cruciale: come mai «pronto a far tutto, la notte e il giorno sempre d'intorno in giro sta», Desderi non ha sentito l'esigenza, e trovato il tempo (da agosto!), per designare altra persona da mettere sul podio? Evidentemente si ritiene una bacchetta insostituibile. «Ah bravo Figaro, bravo bravissimo...». A quanto risulta, la precedente direzione non aveva chiuso il contratto con Desderi direttore: dunque Desderi sovrintendente avrà discusso con il direttore d'orchestra Desderi del suo cachet? Che bellezza! «Qua la parrucca, presto la barba...»: si può addirittura ipotizzare che il sovrintendente balzasse da una parte all'altra del suo tavolo per inscenare le due diverse parti. Ecco, li vedo: «Bacchetta e pettini, lancette e forbici, al mio comando tutto qui sta», avrà esclamato il sovrintendente Desderi e Desderi direttore avrà risposto: «V'è la risorsa, poi,

del mestiere colla donnetta, col cavaliere...». Alla parola cavaliere ogni conflitto (d'interesse) si è risolto magicamente: «Miglior cuccagna per un Barbiere, vita più nobile no, non si dà». Poi il contratto avrà dovuto passare il vaglio del consiglio di amministrazione del teatro: e qui Desderi sovrintendente avrà forse detto che Desderi direttore conosce bene Rossini, visto che Desderi cantante a suo tempo era uno specialista nella musica rossiniana. Sbigottiti gli altri membri del cda avranno esclamato: «Uno alla volta, per carità!». Dunque fregandosi le mani Desderi (ma quale dei tanti?) si è messo al lavoro canticchioso: «Figaro qua, Figaro là, Figaro su, Figaro giù. Pronto prontissimo son come il fulmine...». Cari amici di Palermo, non ci resta che cantare anche noi "Largo al Factotum della città... a te fortuna non mancherà". Para pa pan!

La tv che sa dire di no il sabato sera

Dopo Morandi e Celentano, Amendola denuncia l'orrore della guerra su Raiuno

Silvia Garambois

Voci fuori dal coro. Nella televisione con l'elmetto il «no alla guerra» risuona isolato e potente, prepotente, liberatorio: una sfida. Claudio Amendola sabato sera non cercava ascolti o spettacolo quando crudo, forte soltanto della forza dei numeri - elenchi di morti, di mine, di miserie -, ha parlato di mezzo secolo senza pace. Uno schiaffo contro la litania guerresca che da mesi si recita in tv. Uno schiaffo più forte davanti a cinque milioni di telespettatori; inatteso, tra le canzoni e il varietà, da quel ragazzo di borgata che mostra in tv i trucchi del cinema, che parla di pajata, che tutto fa fuorché l'intellettuale. Di fronte al pubblico del sabato è diventato testimonial del «no war», contro l'inevitabilità dell'intervento proclamata a reti unificate. È dalla scorsa estate che i venti di guerra hanno incominciato a soffiare nei tg. In televisione, molto più che sui giornali che si acquistano in edicola, la guerra è da lungo tempo un'evidenza: incombe, sera dopo sera, nelle immagini dei militari che lasciano i loro cari in lacrime, che sorridono mentre si imbarcano verso la grande avventura, che rispondono ai giornalisti di «sentirsi pronti». E incombe, sera dopo sera, nelle dichiarazioni dei politici, nelle conferenze stampa dello «statista» Berlusconi sempre pronto a imbarcarsi in un volo transoceanico. È l'attesa dell'ora X, spiando nella stanza dei bottoni del dottor Stranamore. Solo alla satira è permesso qualche «strappo».

Fino a sabato sera. Amore mio... diciamo così, ovvero le grandi storie d'amore portate in tv da Claudio Amendola, sabato ha perso la sfida Auditel. Un'altra volta. La Corrida di Jerry Scotti lo ha surclassato: ha avuto quasi due milioni di spettatori in più. Il programma di Amendola ha avuto un roddaggio faticoso, le critiche non gli sono state risparmiate. E non era neppure un momento di «grande spettacolo» il suo monologo contro la guerra, arrivato a fine serata: ma è proprio allora che la «forbice degli ascolti» tra Raiuno e Canale 5 è andata stringendosi. Il pubblico dalla tv non si attende solo nani e ballerine, e da qualche tempo ha scoperto che è nelle pieghe dei varietà, a costo di non fare i conti con l'Auditel, che risuonano scomode verità. Lo ha fatto Celentano, lo ha fatto Morandi, lo fa - inatteso - Amendola. Sabato scorso era il giorno dell'ennesima telefonata tra Bush e Berlusconi, «lunguissima», che è diventata primo titolo del Tg5 a scapito della proposta di pace franco-tedesca. E allora, si poteva intuire che un artista eclettico e grintoso, che si è fatto le ossa con Vanzina come con Scola, che ha osato film difficili come *Mary per sempre*, *La scorta*, *Pasolini un delitto italiano*, *La mia generazione*, avrebbe usato il suo palcoscenico per dire «no»? Cosà ne dirà il direttore generale Agostino Saccà, plenipotenziario della tv pubblica? Lamenterà, è assai probabile, la sconfitta Auditel. Ma certo, soprattutto, non era nei progetti del vertice Rai



Claudio Amendola e, in alto a destra, Gianni Morandi

trasformare il sabato sera in una testimonianza contro la guerra. Un accidenti imprevisto, come quella sera che Morandi, «un po' rosso», si era messo a intervistare il ministro Maurizio Gasparri su Biagi, Santoro e il Blob censurato. O come quando il

Mentre il Tg5 apriva con la «lunguissima» telefonata tra Bush e Berlusconi, lo showman ha parlato di mezzo secolo senza pace

«ragazzo di Monghidoro» si era messo a fare un monologo sull'immigrazione, che era chiaramente contro la legge Bossi-Fini: di quella serata scomoda il grande circo mediatico ha lasciato ai posteri soltanto la notizia che Morandi si era presentato sul palco - provocatoriamente - in mutande. Già: Morandi, il cantante che piace a tre generazioni, aveva trasformato il suo sabato in un appuntamento con dei contenuti, e aveva parlato di handicap, aveva buttato all'aria la sculetta la sera dopo il terremoto, anche se queste cose non piacciono ai pubblicitari. E non era bastato.

«Ci sono certi programmi che dovrebbero essere chiusi, ed altri che dovrebbero essere aperti»: il monologo di Celentano in un sabato sera di metà dicembre è stato un colpo allo stomaco. Cosa avrebbe detto non lo sapeva nessuno. Patti chiari, Celen-



Omaggio a Giorgio Gaber sulle reti Mediaset

Mediaset rende omaggio a Giorgio Gaber attraverso una puntata speciale del «Maurizio Costanzo Show», in onda stasera su Canale 5, e uno speciale che verrà trasmesso dal 15 febbraio all'8 marzo, ogni sabato, in seconda serata su Retequattro. Durante la puntata del «Costanzo show», in onda per la prima volta dal Gran Teatro di Roma, intervengono Ombretta Colli, Enzo Jannacci e molti personaggi dello spettacolo, della cultura e della politica italiana legati a Gaber da amicizia o da una grande stima personale e professionale. Ai loro interventi si alterneranno alcuni filmati per raccontare la storia personale e il percorso

professionale dell'artista scomparso lo scorso primo gennaio. Su Retequattro, invece, lo speciale «Io non mi sento italiano - Omaggio a Giorgio Gaber» che sarà dedicato al Teatro di Gaber. Verranno riproposte registrazioni tratte da «Storie del signor G», lo spettacolo che contiene i brani più significativi del «Teatro Canzone» di Gaber e Sandro Luporini. Durante i quattro appuntamenti verranno mandate in onda canzoni come «La libertà», «Un'idea», «La strada», «Far finta di essere sani», «Lo Shampoo», «L'Illogica Allegria» e monologhi tra cui «L'America», «L'Elastico» e «Dopo L'amore».

tano se li può permettere: non avrebbe fatto leggere neanche una riga di copione prima della trasmissione. Il «molleggiato» degli anni Sessanta era stato scottato - ormai quindici anni fa, ai tempi in cui il sabato sera lo conduceva lui, con i suoi

Morandi aveva difeso la causa degli operai Fiat Celentano si era schierato con Biagi e Santoro Tutte voci fuori dal coro del pensiero unico

silenzi e i suoi sermoni -, e censurato, e aveva avuto mille polemiche. Stavolta, il bello della diretta. Molto prima che Tobias Jones, giornalista del prestigioso *Financial Times*, mettesse sotto accusa la tv italiana («sinferno televisivo») ha declamato nel sabato di Raiuno che la tv «è un veleno che entra nelle case, condiziona il modo di pensare, i comportamenti. I ministri della sanità parlano di prevenzione e non si accorgono che lo stress provocato da certe cose inutili che vengono fuori dalla tv, certi comportamenti, sono altrettanto cancerogeni quanto il fumo». Celentano ce l'aveva anche con i «cosiddetti programmi di evasione, dove regna la superficialità, la banalità». Anche per questo probabilmente le voci che escono dal coro risuonano più forti: diventano una sfida alla superficialità. E all'ineluttabilità.

«Bash» di LaBute
Confidenze a teatro di ordinaria follia

Il male è un piccolo tarlo che lavora nel tempo e nel silenzio. Una crepa sottile nella diga della follia. Uno scarto impercettibile che ognuno di noi potrebbe essere spinto a fare nella vita di tutti i giorni. Succede - e ci viene mostrato mirabilmente - ai protagonisti di *Bash*, trittico di storie avvelenate firmato da Neil LaBute, drammaturgo americano in ascesa accostato, non a torto, a Mamet. Storie piccole piccole, sbalzate da un anonimo tranquillo ai fragori della cronaca nera. Del tutto verosimili, come si può constatare leggendo i giornali, e forse per questo ancora più inquietanti. In italiano arrivano nella traduzione adeguata di Niccolò Ammaniti, vicino per istinto d'autore alla vena nera di LaBute, e con la regia ferocemente asciutta e di taglio di Marcello Cotugno, che è tornato ad allestire al teatro Colosseo di Roma, dove già erano state ospitate dopo il debutto al Festival di Benevento. Ma sono riflettori ancora troppo flebili per un trittico sulfureo che graffia tragedie contemporanee con l'agilità di una gouache e l'affilata acutezza di un'incisione col bulino. Apre questa trilogia di oratori di morte e violenza, la confessione di una giovane donna, poco meno che trentenne. I ricordi della scuola, l'aspirazione a diventare una biologa marina e quel professore tanto presente e tanto pressante. Facile gioco con una tredicenne, tra una citazione da Euripide e una visita all'Aquario, e poi, quando c'è un figlio in arrivo, evaporare nel nulla, in quel di Phoenix a costruirsi un'altra vita, un'altra famiglia in barba al destino. È questo lo smacco imperdonabile per la ragazzina che cresce da sola se stessa e il figlio per quattordici anni senza dire chi è il padre, ma segretamente mantenendo i contatti con lui fino al giorno fatale. Al giorno in cui la giovane donna è cresciuta e si è scoperta Medea.

Senza premeditazione, lucidamente folle, la scelta di un padre di famiglia, in viaggio per lavoro, che confida a un occasionale interlocutore la piega oscura della sua vita. Ovvero, la morte accidentale della figlioletta di pochi mesi soffocata tra le coperte del letto matrimoniale, mentre la madre era uscita per fare la spesa e lui si era appisolato davanti alla tv. Tragedia assurda capitata in un momento cruciale, quando cioè al lavoro c'era da decidere chi doveva essere licenziato. E poi, quella telefonata dell'amico proprio quella mattina fatale che gli diceva «mi sa che sarai tu». Era uno scherzo, peccato che quel padre di famiglia lo abbia saputo solo dopo... E c'è poi la coppia felice che dà il titolo al trittico, *Bash*, che in americano suona come «party» ma anche come «pestaggio». Perché di un party si tratta, una festa di studenti freschi di liceo, tutta luci e bagliori, taffetà e smoking, ma si trasformerà anche in un pestaggio per il protagonista che, assieme a un paio di amici, si «diverte» a massacrare un omosessuale incontrato per caso al parco di notte. Storie come pugni chiusi, sferrate allo stomaco da una prosa serrata e familiare. Racconti alla mano, con un mezzo sorriso o una mezza lacrima, porti allo spettatore guardandolo in faccia in un crescendo di angosciosa confidenza. Eccellente la *Medea* di Alessia Giuliani, occhi lucidi e mani frementi, un frullito di emozioni che danzano sul tavolino della sua deposizione. Controllato, perfettamente sottotono dove si avverte l'incrinatura di uno schianto silenzioso, il padre di famiglia animato da Paolo Sassanelli e infine ritmati come un diabolico rap il duo di Francesca Tomassoni e Fulvio Mosè Maria Pepe.

Rossella Battisti

Esce il nuovo lavoro del cantautore napoletano per i cd del Manifesto. Mille citazioni di musiche e immagini sempre in bilico tra la normalità degli affetti e violenza globale

Daniele Sepe: «Anime candide» tra tamburi di guerra

Giancarlo Susanna

L'avversione alla guerra è per fortuna un sentimento comune a molti italiani. Lo si capisce dai discorsi ascoltati in strada o al mercato, lo si legge nelle tante lettere che arrivano ai giornali e lo si ascolta nelle telefonate mandate in onda dalla radio. L'orrore e il dolore provocati dal secondo conflitto mondiale sono evidentemente depositati nella nostra memoria collettiva e riemergono con forza in questi giorni di crisi e di incertezza. Agli artisti, soprattutto a quelli più sensibili e attenti, tocca il difficile compito di interpretare questo sentire comune e di dare voce ai tanti che non l'hanno. Sono queste le riflessioni che si affollano nella nostra mente mentre parla-

mo con Daniele Sepe del suo ultimo disco, *Anime candide* (i cd del manifesto, 8 euro). Sfolgiamo il libretto e tra le foto scattate da Marco La Porta in Afghanistan e tratte dal volume *Cetorhasti?* ci colpisce in modo particolare il ritratto di un adolescente, che sembra prendere luce dai suoi occhi incredibilmente limpidi e azzurri. Un'anima candida. Una di quelle di cui il geniale musicista napoletano ci parla in un album che ancora una volta ruota intorno a un'idea precisa. «Quando arrivo in fondo a una cosa, non ricordo più come l'ho iniziata - ci dice Daniele - Un po' perché passa il tempo, un po' perché perdi il filo di dove sei partito. A un certo punto ho cominciato semplicemente a rendermi conto della differenza sostanziale che c'era fra la mia esigenza di



parlare di un argomento come quello degli ultimi dieci di storia della politica estera italiana, una storia fatta fondamentalmente di guerre, e la ricerca di brani tradizionali in cui l'aspetto del sentimento è sempre fortissimo. Volevo capire il rapporto che può esserci oggi tra un sentimento che dovrebbe essere (ed è) normale e il livello insopportabile che sta raggiungendo la violenza organizzata. È come quando sento i dischi, i pezzi o le opere scritte intorno agli anni '20 e '30... Non sembra strano anche a te leggere che una cosa di Ravel, di Prokofiev o di Rachmaninoff è stata scritta nel '27? Oppure sentire Gershwin, il concerto per piano del '32, o una canzone d'amore come *Lucciole vagabonde* e pensare che da lì a dieci anni sarebbe successa la catastrofe?».

Da questa costante contrapposizione nasce la forza di *Anime candide*, che non è solo l'ennesima prova del talento poliedrico di Daniele Sepe, ma anche un sasso gettato nello stagno dell'indifferenza. Il cd è disseminato di riferimenti alle musiche, ai libri e ai film che ne hanno segnato l'elaborazione, una cosa che già ci aveva colpito all'epoca di *Conosci Victor Jara?* con cui Sepe aveva reso omaggio al grande cantautore cileno assassinato dagli sgherri di Augusto Pinochet. «Ho ricevuto migliaia di mail di persone che avevano scoperto Victor Jara grazie al mio disco. Mi ha scritto una coppia che era stata così colpita da *Te recuerdo Amanda* che aveva deciso di chiamare così la figlia che gli stava per nascere. Cose come questa ti danno la sensazione che non stai buttando il tuo tempo?».